

In piazza Montecitorio i pacifisti con Guernica

Una riproduzione di «Guernica» di Picasso è stata affissa dal comitato «Fermiamo la guerra» sull'obelisco che sorge in Piazza Montecitorio mentre alla Camera si votano le mozioni sulla guerra in Iraq. La stessa riproduzione, in formato più grande, aveva fatto da sfondo sabato scorso al palco in Piazza San Giovanni, in occasione del corteo per la pace.

I deputati verdi Paolo Cento e Mauro Bulgarelli (che non hanno partecipato al voto sull'Iraq perché sospesi per 15 giorni dai lavori parlamentari dopo il «blitz» con la bandiera arcobaleno in diretta tv), continuano la loro azione pacifista: Paolo Cento di fronte a Montecitorio, si è unito ad un gruppo di pacifisti che, sotto uno striscione con la Guernica di Picasso, ha manifestato contro la guerra durante il dibattito della Camera; Mauro Bulgarelli a Rimini, dov'era in corso un'assemblea pacifista. I due deputati verdi, che se fossero stati in aula avrebbero votato la mozione dell'Ulivo e quella del Prc, si dichiarano «soddisfatti comunque, perché il Parlamento oggi vota sulla guerra».



Fuori l'Italia dalla guerra 500.000 firme in Parlamento

In 500 mila hanno aderito alla campagna «Fuori l'Italia dalla guerra» lanciata da Emergency, Libera, Lilliput e Tavola della Pace. Ieri le firme sono state inviate al Presidente della Repubblica, al Presidente del Consiglio, ai Presidenti di Camera e Senato e ai capigruppo di tutti i partiti. «La consonanza con pensieri e

orientamenti dei cittadini costituisce nel rispetto di ogni forma - ha dichiarato, in una nota, Teresa Sarti, presidente di Emergency - la verità sostanziale della democrazia».

I promotori dell'appello chiedono dunque al Parlamento di tener conto, anche di tutti i cittadini che hanno espresso un parere contrario, tra cui 205 comuni con atti pubblici formali, delibere e ordini del giorno. Oltre alle firme sotto l'appello «Fuori l'Italia dalla guerra», i cittadini hanno manifestato la volontà di pace e l'impegno contro la guerra manifestando in 218 città e paesi.

In Italia cresce la voglia di pace

Sondaggio Swg-Unità del 18 febbraio: il 55% contro la guerra, più 9% in una settimana

Federica Fantozzi

ROMA Una settimana fa il 48% degli italiani era favorevole a una partecipazione dell'Italia a fianco degli Usa qualora l'Onu desse il via libera all'intervento contro l'Iraq. L'altro ieri, dopo le manifestazioni pacifiste che hanno portato in piazza 110 milioni di persone nel mondo, questo dato è sceso al 36%. In parallelo, è cresciuto il numero dei contrari: dal 46 al 55%.

È il risultato di un sondaggio condotto dalla Swg per l'Unità su un campione di 900 soggetti. Dal test emerge anche che quasi il 70% degli italiani nutre ancora speranze di evitare il conflitto «dopo le prese di posizione dei Paesi dell'Unione Europea, le manifestazioni pacifiste, e l'intervento del Papa».

Minime però, fra il 10 e il 18 febbraio, le variazioni: gli «speranzosi» salgono dal 68 al 69%, coloro che invece disperano restano al 29%, gli incerti scendo-

no dal 3 al 2%. Tra i «sondaggiati» che si autocollocano a destra è il 68% a nutrire speranze e il 32% no; a sinistra le rispettive percentuali sono 58 e 42.

Quattro le domande poste telefonicamente dall'istituto di sondaggi. La prima: «Secondo lei oggi Saddam rappresenta una minaccia per il mondo?» ha una risposta oscillante. Vede infatti il 71% di sì nel settembre 2002, scesi al 63% nel gennaio di quest'anno e infine risaliti al 70% il 10 febbraio. Nello stesso arco di tempo il partito dei contrari passa dal 18 al 26% e lì si ferma (mentre gli incerti scendono dall'11 al 4%).

Si riduce anche l'adesione alla teoria dell'attacco preventivo sostenuta dalla Casa Bianca contro il regime di Saddam: a gennaio il 19% degli italiani era d'accordo - secondo i dati Swg - mentre il 10 febbraio lo era il 15%. Quelli in disaccordo salgono dal 73 al 78%. I né-né (né d'accordo né in disaccordo con «la guerra come forma preventiva



Dopo le prese di posizione dei paesi dell'Unione europea, le manifestazioni pacifiste, l'intervento del Papa per scongiurare il conflitto, secondo lei ci sono ancora speranze per evitare la guerra?

	10 Febbraio 2003	18 Febbraio 2003
Si	68	69
No	29	29
non sa / non risponde	3	2

18 Febbraio 2003

Autocollocazione politica	dato medio	destra	centro destra	centro	sinistra	centro sinistra
Si	69	68	66	77	66	58
No	29	32	29	18	34	42
non sa / non risponde	2	-	5	5	-	-

Sondaggio SWG

Se l'Onu si esprimesse a favore dell'intervento lei sarebbe favorevole o contrario ad una partecipazione dell'Italia a fianco degli americani?

	Settembre 2002	Gennaio 2003	10 Febbraio 2003	18 Febbraio 2003
Favorevole	45	42	48	36
contraio	48	50	46	55
non sa / non risponde	7	8	6	9

18 Febbraio 2003

Autocollocazione politica	dato medio	destra	centro destra	centro	sinistra	centro sinistra
Favorevole	36	70	66	41	36	8
contraio	55	30	23	46	60	90
non sa / non risponde	9	-	11	13	4	2

Sondaggio SWG

L'Intervista

Lamberto Dini
ex ministro degli Esteri

Umberto De Giovannangeli

Pacifisti ieri davanti
Montecitorio
Conrado Giambalvo/Ap

ROMA «Sostenere con la massima determinazione la centralità delle Nazioni Unite nella crisi irachena, è il modo migliore, più efficace, per contrastare la logica e la pratica della guerra preventiva di cui l'Amministrazione Bush si sta facendo portatrice. Si al disarmo, dunque, mettendo in campo tutti gli strumenti della diplomazia e della politica, e no alla guerra per ottenerlo, dando tempo e risorse adeguati agli ispettori per portare a termine la loro missione». A parlare è l'ex ministro degli Esteri e vicepresidente del Senato Lamberto Dini.

Afferma il presidente del Consiglio: «Non lasceremo soli gli Stati Uniti». Ma nella crisi irachena, essere amici degli Usa significa seguirli comunque in un'avventura militare?

«È esattamente la domanda che ho posto al presidente del Consiglio, in particolare per ciò che concerne la sua affermazione «in quanto sta in noi, non lasceremo soli gli Stati Uniti». Ciò vuol dire appoggiare gli Usa anche nel caso di un'azione unilaterale? Berlusconi ha risposto in maniera elegante ma anche evasiva. Perché ha affermato di aver voluto dire che gli Stati Uniti non resteranno soli nell'impresa di impedire il proliferare di armi di distruzione di massa nelle mani di un dittatore che in passato le ha già utilizzate contro lo stesso popolo iracheno. Se il Consiglio di Sicurezza dovesse riconsiderare sostanziali impedimenti nell'azione degli ispettori da parte dell'Iraq, ecco che allora ci potrebbe anche essere una nuova risoluzione delle Nazioni Unite che autorizzasse l'uso della forza. Ma qualora non ci fosse, quale sarebbe l'atteggiamento del governo italiano? Il presidente del Consiglio è stato su questo evasivo, preferendo in un momento come questo non rispondere, lasciando aperta la possibilità di una decisione successiva in base all'evolversi degli

Si è lasciato aperta la possibilità di una decisione successiva in base all'evolversi degli eventi

”

«Il premier ha detto: non lasceremo soli gli Usa. Che cosa vuol dire? Che cosa farà l'Italia se non arrivasse la risoluzione? Il governo non ce l'ha detto»

«Berlusconi non ci ha spiegato se sta con l'Onu»

eventi. Ha preso tempo, ma il chiarimento è solo rinviato».

In questa chiave, come valuta le conclusioni del recente Consiglio Europeo di Bruxelles?

«Il mio giudizio è molto positivo, perché quella risoluzione intende, per lo meno al momento, ricompattare, riuscendoci, l'Unione Europea, dopo che Paesi come la Gran Bretagna, la Spagna, l'Italia, il Portogallo e altri avevano preso posizioni diverse da quella, ad esempio, assunta da Francia e Germania. Firmando la «Dichiarazione degli Otto», il presidente del Consiglio Berlusconi aveva determinato un fatto di rottura e non certo di riconciliazione. Mi pare che oggi Berlusconi abbia voluto adeguarsi al messaggio che gli ha inviato il presidente della Repubblica.

ca, nel quale Ciampi aveva sottolineato l'importanza di non minare l'autorità dell'Onu e del suo Consiglio di Sicurezza, e di tenere unite l'Ue e la Nato. Ma questa correzione di rotta, però, non cancella le avventate iniziative prese in precedenza, in particolare la firma della «Dichiarazione degli Otto» senza neppure informare il presidente di turno dell'Unione Europea. Tornando alle conclusioni del Consiglio Europeo, nel documento finale c'è una frase centrale, che è stata sottoscritta anche dal governo italiano, in cui si afferma che i capi di Stato e di governo ribadiscono la centralità delle Nazioni Unite nell'ordine internazionale, e riconoscono che spetta innanzitutto al Consiglio di Sicurezza la responsabilità del disarmo dell'Iraq. Il documento dei Quindici ag-

giunge poi che i firmatari si impegnano a fornire pieno appoggio al Consiglio nell'esercitare le sue responsabilità. Soltanto più tardi, la risoluzione dice che la guerra non è inevitabile e che l'uso della forza dovrebbe essere solo l'ultima risorsa. È il regime iracheno che deve porre fine a questa crisi, ottemperando alle richieste del Consiglio di Sicurezza. In un certo senso, i quindici Paesi membri dell'Unione si schierano compattamente su quelle che saranno le decisioni del Consiglio di Sicurezza - che ancora oggi non sappiamo - in quanto a chiedere e accettare che vadano avanti le missioni degli ispettori e che gli ispettori devono avere tempo e risorse necessari per portare a termine il loro mandato. Niente date limite entro le quali chiudere il lavoro: anche

questo sottolinea il documento di Bruxelles. Con queste formulazioni è stato possibile ricompattare, se non riunificare l'Ue; ciò significa che nulla esclude che le passate divergenze, manifestatesi in seno alle cancellerie europee, possano determinarsi di nuovo nel momento in cui il Consiglio di Sicurezza dovrà prendere ulteriori determinazioni».

Presidente Dini, ritiene che occorra schierarsi con le Nazioni Unite «senza se e senza ma»?

«Le Nazioni Unite e il Consiglio di Sicurezza sono depositari dell'ordine internazionale, in particolare della pace e della guerra. E quindi mi pare che sia saggio rimettersi alle decisioni dell'Onu, perché se le Nazioni Unite dovessero essere screditate, in particolare da una potenza come gli Usa che deci-

de di intraprendere un'azione militare internazionale senza l'avallo del Consiglio di Sicurezza, allora si romperebbe definitivamente l'ordine internazionale che è stato stabilito subito dopo la Seconda guerra mondiale e al quale contribuirono fortemente gli Stati Uniti. E ora si direbbe quasi che gli Usa, essendo divenuti la sola potenza militare mondiale, tenderebbero a ignorare il Consiglio di Sicurezza, agendo unilateralmente o con l'appoggio di un certo numero di alleati, se il massimo organismo decisionale dell'Onu dovesse assumere posizioni diverse da quelle di Washington. Questo sarebbe un fatto davvero preoccupante per l'avvenire...».

Perché sarebbe così grave?
«Perché se gli Stati Uniti si arroga-

Il presidente della Repubblica sottolinea ancora una volta il riferimento alle Nazioni Unite nel momento in cui il premier si lasciava andare su posizioni pro Usa

Ciampi: «Il ruolo del Consiglio di sicurezza è irrinunciabile»

Vincenzo Vasile

ROMA È la giornata delle coincidenze. Coincidenze che impressionano: Ciampi davanti ai governatori del Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo (IFAD) - meritoria istituzione delle Nazioni Unite - parlava ieri mattina a Roma al fianco di Kofi Annan. E difendeva appassionatamente l'Onu dall'ultima aggressione di un interlocutore più volte evocato, ma non nominato (Bush ha appena affermato che in dodici anni il Palazzo di Vetrol non ha fatto rispettare le sue risoluzioni e che questo la dice lunga sulla sua inutilità). Per il capo dello Stato la realtà è ben diversa: «L'Onu - ammoniva ieri mattina nell'occasione solenne del convegno dell'Ifad - è una storica conquista di civiltà». E semmai occorre rafforzare fiducia nel «sistema multilaterale». Quasi un estremo memorandum per il presidente del Consiglio, che giusto negli stessi momenti stava prendendo la parola davanti al Senato. È noto come Ciampi

abbia cercato sempre di influenzare il governo battendo proprio il tasto della centralità dell'Onu e delle istituzioni internazionali e nella lettera a Berlusconi resa nota alla fine della scorsa settimana il suo «apprezzamento» era circoscritto non a caso proprio a quest'aspetto. Sgradito a conclusione del discorso del premier a palazzo Madama dev'essere stato, dunque, l'ultimo zig zag di quel «non lasceremo soli gli Usa» con cui Berlusconi ha contraddetto promesse e toni suadenti. E i margini stretti offerti dalla risoluzione della maggioranza a eventuali convergenze da parte di singole forze dell'opposizione appaiono un altro smacco.

Al presidente non rimane che ripetere quasi in modo didascalico (come aveva fatto il giorno prima su giustizia e separazione dei poteri) le proprie convinzioni. Sull'Onu, non è per niente opportuno, né veritiero - come vorrebbe Bush - dichiararne il fallimento. Anzi: «La costruzione delle Nazioni Unite fu una felice intuizione alla fine della seconda guerra mondiale», ha osserva-

to Ciampi volgendo lo sguardo al passato. «Siamo consapevoli di quanto l'umanità debba alla saggezza e alla lungimiranza degli ideatori e dei firmatari della Carta di San Francisco. Quel sistema sta operando bene. Certo è un sistema perfetto, il cui funzionamento è reso necessariamente complesso dalle diversità che esprimono i centonovantuno paesi membri». E un sistema che «opera bene» non lo si deve buttare a mare, sarebbe un disastro. Tre grandi temi - «il fossato fra Nord e Sud» del mondo, le «minacce globali alla sicurezza», cioè proprio i venti di guerra, e la «preservazione dell'ecosistema» - esigono, infatti, che «l'Onu assolva con responsabilità e centralità» il suo mandato. La risoluzione delle crisi internazionali spetta, dunque, al Consiglio di sicurezza, che ha «responsabilità e ruolo irrinunciabili» di fronte ai due pericoli più gravi e più nuovi: «il terrorismo, la proliferazione delle armi di distruzione di massa».

Attenzione, ammonisce in proposito Ciampi, scegliendo toni di una certa drammaticità:

«Le nuove generazioni non hanno conosciuto un mondo senza Nazioni unite: chi lo ha conosciuto ha caro l'enorme progresso compiuto dall'umanità. Preservarlo non è scontato, se non manteniamo fiducia nel sistema multilaterale e se non c'impegniamo per farlo funzionare affinché possa svolgere in toto i suoi compiti». La fiducia nel sistema multilaterale che si esprime nelle Nazioni unite è, dunque, essenziale: il presidente italiano ricorda che «l'Organizzazione delle Nazioni Unite è l'espressione di tutti noi: sta a noi tenerla in condizione di essere sempre all'altezza delle alte responsabilità che noi, Paesi membri, le abbiamo liberamente demandato».

Ciampi dà un giudizio severo sui ritardi della comunità internazionale: «Stiamo facendo progressi, ma piccoli progressi. Di questo passo mancheremo il traguardo basilare prefissato per il 2015», vale a dire quello di «sollevare dalla morsa della fame almeno la metà di quanti ancora ne soffrono». Ed è un'amara constatazione, mentre si addensano nubi di guerra.

di difesa») registrano una lieve variazione in aumento dal 3 al 4%, mentre gli incerti scendono dal 5 al 3%.

Quanto all'ipotesi di un'Italia schierata con Washington nell'ambito di una risoluzione Onu, il partito dei favorevoli era al 45% nel settembre 2002, sceso al 42% a gennaio, risalito al 48% nella prima decade di febbraio e infine precipitato di ben dodici punti percentuali (36) agli inizi di questa settimana. Speculare la crescita dei «no al conflitto»: dal 48 al 50%, poi al 46%, infine più nove punti con il 55% del 18 febbraio. In questo caso fra i «sondaggiati» di destra il 70% sono falchi, il 30% colombe; viceversa, a sinistra i primi sono l'8% e le seconde il 90%. L'andamento dei non sa/non risponde va dal 7, all'8, al 6, fino al 9%.

Delle 900 persone (maggiormente) contattate dalla Swg il 48% sono uomini, il 52 donne, distribuite su tutto il territorio italiano, isole comprese.

no il diritto di intervenire in qualunque parte del mondo contro Paesi sovrani che Washington ritiene possano costituire una minaccia alla stabilità e alla sicurezza, un domani anche altri Paesi potrebbero arrogarsi lo stesso diritto nei riguardi di vicini che magari non condividono le loro tesi o che possono costituire un intralcio al loro volere. Questo è il fatto a cui dobbiamo resistere; questo è lo strappo che va evitato ad ogni costo. Anche negli interessi degli Stati Uniti, perché essere veri amici degli Usa non vuol dire accettare ogni loro decisione, ma metterli in guardia da scelte sbagliate come quella che Washington sembra aver assunto decidendo di agire militarmente contro l'Iraq non solo per ottenerne il disarmo ma per rovesciarne il regime».

Quale dovrebbe essere allora la posizione dell'Italia?

«Quella che dice chiaramente è al disarmo, con tutti i mezzi diplomatici e politici disponibili, e no alla guerra come mezzo per ottenerlo. E questo anche sull'onda delle grandi manifestazioni per la pace in tutto il mondo, che hanno dimostrato come gli Stati Uniti non siano riusciti a presentare un quadro convincente all'opinione pubblica che giustificasse l'intervento contro Saddam Hussein. Sappiamo che Saddam Hussein è un dittatore che ha agito ferocemente anche contro il popolo iracheno, però il punto chiave è che oggi gli Usa, nonostante le dichiarazioni del segretario di Stato al Consiglio di Sicurezza, non hanno presentato ragioni sufficienti per convincere le opinioni pubbliche mondiali che Saddam Hussein non solo può possedere armi di distruzione di massa ma che intenderebbe utilizzarle contro i Paesi vicini, contro l'Occidente o addirittura contro gli Stati Uniti. È questo il punto che non è stato provato, e da qui deriva l'atteggiamento dell'opinione pubblica mondiale. A nessuno piace il regime di Saddam Hussein, però non siamo convinti che oggi, dopo tutte le limitazioni che gli sono state poste anche attraverso i controlli che dal 1991 sono andati avanti fino al '98, possieda queste armi pericolose e proibite, e che intenda utilizzarle. Diamo tempo agli ispettori, dunque, e attendiamo la loro prossima relazione, senza porre il Consiglio di Sicurezza di fronte a devastanti fatti compiuti».

Sostenere la centralità dell'Onu

Così si contrasta la logica e la pratica della guerra preventiva

”